



MIDGARD



CAPITOLO 1

Atreus chiuse l'occhio sinistro, abbassando l'arco finché la punta della freccia non si allineò con la spalla del cervo fulvo dalle grandi corna a sedici punte. Fermò il braccio che tremava, concentrandosi sulla preda.

Un colpo. Sarebbe riuscito ad abatterlo con un solo colpo.

Inspira, concentrati, espira, scocca. Quelle parole gli risuonarono nella mente con una cadenza che batteva come le vene sulla sua fronte. Sentiva il cuore martellare così rapido da spezzargli la concentrazione, costringendolo a ricominciare da capo e a inalare di nuovo, per essere in grado di scoccare l'asta piumata.

Doveva farcela. Doveva dimostrare a suo padre che poteva riuscirci. Una valanga di dubbi gli si rovesciò nella mente. E se avesse fallito?

Atreus spostò appena a sinistra il braccio destro. Il cervo continuò a brucare, ancora ignaro della loro presenza clandestina. Si erano acquattati sopravvento, in modo strategico. *Scocca soltanto quando l'animale guarda verso il basso*, ricordò, dall'addestramento ricevuto da sua madre.

«Ascolta il tuo cuore. Fallo rallentare. Devi scoccare tra un battito e l'altro». La voce, severa e burbera, si fece sentire ancora, questa volta proprio accanto al suo orecchio.

Nonostante il cuore a mille, Atreus si concentrò sul punto poco dietro alla spalla. Se avesse mirato bene, la freccia si sarebbe conficcata nel cuore dell'animale. L'aria era gelida, ma un rivolo di sudore gli finì nell'occhio. Stava per perdere l'opportunità. Il cervo cominciò a sollevare la testa.

Atreus chiuse gli occhi senza rendersene conto.

«Aspetta», disse Kratos, come se gli stesse dando un ordine.

Il ragazzo scoccò, pregando che gli dèi vegliassero su di lui.

L'asta di pino prese una traiettoria troppo ampia, spinta a sinistra da uno sbuffo di vento inaspettato. Trovò il tronco di un olmo, poco lontano, spaventando il cervo e facendolo fuggire.

«Che stai facendo?», esplose Kratos, con gli occhi grigio acciaio fiammeggianti e la pelle cinerea bianca come le nuvole. Dei tatuaggi scarlatti si rincorrevano sul suo torso, formando una spirale che sembrava il frutto di una pennellata ampia quanto un palmo. Un tatuaggio simile, che gli correva lungo il cranio calvo, attraversandogli la parte sinistra della fronte, fremette di rabbia, mentre lui strappava l'arco dalle mani incerte del figlio. Uno spallaccio di cuoio a tre strati legato di traverso al petto gli proteggeva la spalla destra. A parte quello, girava a torso nudo, tranne che per le bende scolorite che gli coprivano gli avambracci.

«Ora è all'erta! Devi scoccare solo...». Kratos rischiò quasi di inciampare nelle parole, che venivano fuori rapide in mezzo alla folta e curata barba scura. Si costrinse a fermarsi. Doveva controllare la rabbia. Era un ragazzino, quello che aveva davanti. «Devi scoccare solo quando te lo dico io». Si lasciò sfuggire un basso ringhio.

«Mi dispiace...», mormorò Atreus, pensieroso. I suoi occhi azzurri e innocenti, della stessa tonalità dei profondi laghi che punteggiavano quelle terre, stavano implorando perdono, anche se non riusciva a capire perché il suo errore avesse fatto infuriare suo padre così tanto. Sua madre lo incoraggiava sempre, quando mancava un bersaglio, durante le lezioni di caccia. Era così indulgente, rispetto a suo padre. Non si era mai sentito in dovere di scusarsi, quando sbagliava qualcosa con lei. Invece, gli sembrava di non dover fare altro che chiedere perdono per i suoi errori, quando era con suo padre. E sua madre non gli aveva mai mostrato neanche un vago accenno di rabbia.

«Non dispiacerti! Migliora. E ora ritrovalo».

Atreus fece per riprendere l'arco, ma Kratos lo scostò di scatto.

«Hai mancato il bersaglio, ragazzo», borbottò. Poi si spostò dal loro nascondiglio tra il fitto fogliame del sottobosco, imboccando il sentiero su cui il cervo si era allontanato. «Dovremmo cacciare i cervi, non inseguirli. Ora dobbiamo raggiungerlo per finire il lavoro».

Quelle parole taglienti sembrarono affondare come rasoi nelle viscere di Atreus. Restò di fronte al padre, arrivandogli più o meno al petto, con la sua giacca senza maniche di pelliccia

di coniglio a tenerlo al riparo dalla brezza gelida. Cercò di comprendere perché suo padre fosse sempre così severo e brusco con lui. Atreus cercava di accettarlo. Cercava di placare la sua ira. Era quasi come se quell'uomo di fronte a lui, suo padre, fosse uno sconosciuto. Scacciando quel pensiero, corse all'inseguimento del cervo. Sperò di trovare subito le orme dell'animale sul sentiero poco coperto dal sottobosco.

Con la poca sicurezza che aveva in se stesso ormai in pezzi, il cuore che martellava e la mente confusa, Atreus accelerò il passo alla massima velocità a cui quelle sue magre gambe da adolescente potevano portarlo. Il sudore gli bagnò i capelli cortissimi e castani. Kratos era a una dozzina di lunghi passi davanti a lui, e avanzava nella foresta per trovare le tracce del cervo. Quello non era il momento di parlare, di pensare, non era il momento di riflettere sul proprio errore. Adesso doveva agire, come sua madre gli aveva insegnato. Se voleva mangiare, doveva trovare le tracce dell'animale e inseguirlo.

«Da questa parte», esclamò di colpo, trionfante.

Kratos si era spostato senza volerlo molto più a sinistra rispetto alle tracce del cervo.

«Tua madre ti ha insegnato bene», commentò il padre, affannato, mentre avanzava a passi pesanti sul terreno della foresta, accanto al figlio, seguendo le tracce ora ben visibili.

Avvicinandosi a un basso crinale coperto di sempreverdi, Atreus si bloccò di colpo. Osservò il cervo, che brucava tra i cespugli spinosi, cercando i ciuffi d'erba sparsi di tanto in tanto tra i mucchi di neve sporca di terriccio.

Il ragazzo si abbassò su un ginocchio, in attesa, mentre suo padre si allungava a restituirgli l'arco.

«Questa volta, attendi il mio segnale. Rilassati. Non devi pensare a lui come a un animale», lo istruì Kratos, burbero.

Poi posò l'arco tra le mani del figlio, continuando a controllare la preda. «È soltanto un bersaglio. Svuota la mente».

Quelle parole erano fastidiose e inutili. Atreus sapeva cosa fare. Aveva imparato a tirare con l'arco dalla madre. E lei era stata molto di più che un'ottima insegnante.

Atreus tese l'arco e incoccò la freccia.

«Tieni in alto il gomito».

«Lo so fare», bisbigliò lui, più a se stesso che al padre.

«Abbassa il mento», suggerì il Dio della Guerra.

Atreus tese indietro la corda dell'arco.

«Concentrati sul bersaglio. Non devi vedere nient'altro».

Il cervo sollevò il capo, annusando l'aria.

I due erano sopravvento, e non sarebbero stati individuati, finché la brezza non avesse cambiato direzione, tradendo la loro presenza.

«Inspira, concentrati, espira, scocca», scandì la voce severa di Kratos.

Atreus lo ignorò. Si fermò, sentendo la rabbia che andava a interferire con la concentrazione. Scacciò ogni altro pensiero che non fosse il bersaglio davanti a lui.

«È solo un bersaglio», ripeté Kratos, distogliendo l'attenzione del ragazzo.

Atreus sentì il braccio teso muoversi verso l'alto. Si costrinse a tenerlo fermo. Aveva perso il bersaglio. Cominciò il processo, lento ed estenuante, di correggere la mira con delicatezza, così da riportare la punta della freccia sul bersaglio.

«Scocca, ragazzo. Ora!», lo esortò Kratos, con impazienza.

La freccia volò senza un suono verso il bersaglio. Penetrò dietro alla spalla del cervo. L'animale si impennò per un attimo, prima di scattare barcollando nella foresta nella direzione opposta rispetto al punto in cui i due si trovavano.

«L'ho preso!», esclamò Atreus. Si alzò in piedi, trionfante.

«Bene», disse Kratos, restando serio e severo. Il ragazzo non era riuscito a uccidere la bestia sul colpo. E ora avrebbero dovuto inseguirla di nuovo.

Atreus avrebbe voluto sorridere ed esultare per il successo ottenuto di fronte a quel padre così esigente.

Ma doveva concentrarsi sul ritrovare il cervo prima che potesse allontanarsi troppo. Non tutto era perduto, finché fosse riuscito a seguire le tracce dell'animale e a raggiungerlo prima che trovasse un rifugio sicuro.

Il ragazzo riprese l'inseguimento. La scia di sangue gli rese tutto più facile.

Prima che il cervo potesse sparire alla vista, notarono che barcollava sulle zampe anteriori. «Non andrà lontano, padre», dichiarò Atreus, voltandosi appena, con un sorriso entusiasta che gli sollevava gli angoli delle labbra.

Kratos lo seguì per una dozzina di ansiosi passi.

Atreus si fermò, ma solo quel tanto che gli serviva per assicurarsi di seguire la scia di sangue. «Da questa parte», disse al padre, accennando con l'arco nella direzione da seguire.

Il ragazzo si fermò di colpo sul limitare di una macchia di cespugli. Restò bloccato dov'era, mentre Kratos si avvicinava, qualche secondo più tardi.

Il cervo era caduto, con un rivolo di sangue che continuava a gocciolare dalla freccia ancora piantata nella sua spalla. Terrorizzato, fissava il ragazzo, che ora incombeva sul risultato ottenuto. D'improvviso, non gli sembrava più un gran risultato.

«È... ancora vivo», borbottò, a mezza voce.

Lottò per dominare le emozioni che gli chiudevano la gola. Si girò, invece di fissare l'animale sofferente.

Kratos lesse l'angoscia sul viso del figlio, e rivide nella sua espressione quella della madre: gentile, carica di emozioni e compassionevole.

Atreus già sapeva cosa sarebbe successo.

«Il pugnale». La voce di Kratos era quella di un cacciatore privo di emozioni e ormai esperto. Atreus sguainò la sua arma, offrendola senza pensarci al padre.

Kratos si piantò le mani sui fianchi, in attesa, immobile. Le labbra sottili e strette del Dio della Guerra restarono tese in una linea severa che tagliava la barba troppo cresciuta. Fissò Atreus dritto negli occhi.

«No. Devi finire ciò che hai cominciato», gli ordinò. Il ragazzo doveva accettare la dura realtà della sua vita. Accennò con decisione al cervo, che ansimava ancora nella radura; l'emorragia era ridotta a uno stillo, mentre attendeva la morte. Fino all'ultimo respiro, avrebbe dovuto sopportare il dolore lancinante della freccia piantata nella spalla.

Atreus riportò con riluttanza lo sguardo sull'animale ormai tremante.

L'incredulità lo bloccava. Sapeva cosa suo padre si aspettasse da lui. Comprendeva anche perché era giusto che desse al cervo il colpo di grazia, ma qualcosa dentro di lui continuava a immobilizzarlo.

Prendendo un respiro profondo per calmarsi, Atreus si inginocchiò davanti alla creatura. Mosse in avanti il pugnale. La mano gli tremava, fuori controllo.

«Non ci riesco...», gemette.

Kratos si accosciò accanto a lui e avvolse l'enorme mano intorno alle dita del ragazzo, serrando il coltello e mantenendone ferma la lama. Atreus sussultò, a quel contatto improvviso e inaspettato. Era molto raro che suo padre cercasse un contatto fisico con lui. Una parte di lui avrebbe voluto assaporare quel momento; un'altra gli stava ordinando di avere la reazione appropriata, per non sembrare debole. Nel suo cuore, sapeva perché si sentiva così. La sua vita sarebbe cambiata per sempre.

Interpretando erroneamente il gesto del padre, Atreus si rilassò, grato, in quel momento, di poter evitare di infliggere lui quel colpo di grazia.

«Procrastinare ciò che va fatto porta solo guai», dichiarò Kratos.

Un attimo dopo, con la mano di Atreus ancora al suo posto, lui piantò la lama con forza nel collo del cervo, mettendo fine alla sua vita con un ultimo acuto verso e uno schizzo di sangue che li colpì in faccia.

Per alcuni secondi, che sembrarono troppi, fissarono il cadavere del cervo. Il suo solo scopo nella vita era quello di sostenere la loro esistenza; era morto perché loro potessero continuare a vivere. La loro vita aveva più importanza di quella delle creature che uccidevano. Atreus doveva comprenderlo. Quello era il loro mondo, e il ragazzo doveva accettarlo.

Il fitto sottobosco a una dozzina di passi da loro si agitò con violenza.

Il terrore si mostrò nell'espressione di Atreus. Qualcosa di mostruoso si stava avvicinando.

Restando calmo, ma preparandosi al peggio, Kratos scattò in piedi, afferrando il ragazzo immobile per il collo della casacca e spingendolo dietro di sé.

Una mano enorme e grigiastra si piantò su una sporgenza di roccia lì vicino, allungandosi verso la carcassa del cervo. Il troll dei boschi, alto tre volte Kratos e largo con tutta probabilità quattro volte più di lui, avanzò a passi pesanti nella radura. La bocca dischiusa, incorniciata da un paio di zanne difensive ricurve, si aprì, pronta a masticare il cervo. Doveva aver sentito l'odore del suo sangue e deciso di aver trovato del cibo per sé.

«Che cos'è?», domandò Atreus.

«Un troll dei boschi. Resta dietro di me», ordinò Kratos.

Lo Spartano cominciò a far arretrare il figlio verso la salvezza, quando il troll si scagliò di colpo contro di loro, abbattendo un enorme pugno contro il petto del Dio della Guerra, e al tempo stesso sollevando la carcassa del cervo con l'altra mano.

L'attacco fece rotolare Kratos e il ragazzo fino a una radura tra gli alberi.



CAPITOLO 2

«*Kjöt*», ringhiò il troll.

«Che ha detto?», domandò Kratos, a mezza bocca.

«Credo che abbia detto “carne”». Atreus si affrettò a muoversi carponi in mezzo alle foglie secche e crepitanti per recuperare l’arco che gli era sfuggito di mano.

«*Dauði Kaupmaðr ta*», ringhiò ancora il troll.

Sollevò la carcassa, vittorioso, e con la testa del cervo che dondolava avanti e indietro, portò il collo dell’animale verso l’enorme bocca spalancata.

«No! Non ti prenderai la nostra preda!», sbottò Atreus, comprendendo l’ultima parola come “prendere”.

«No!», gridò Kratos, afferrando il Leviatano che portava sulle spalle. Con un ordine non pronunciato, caricò l’ascia con la forza del gelo e poi la scagliò contro il troll. Il corpo del cervo fu abbassato per proteggere il mostro dal colpo. Quando l’ascia penetrò nel fianco dell’animale, lo congelò completamente, costringendo il troll spaventato a mollare la presa. La carcassa piombò al suolo e si schiantò in mille pezzi.

«*Þú tilheyra ekki hér!*», sbottò il troll, in tono disgustato; il disprezzo era evidente in quelle orbite nere e prive di emozioni.

«Noi *siamo* di qui!», gridò di rimando Atreus, sorpreso di essere riuscito a decifrare l’affermazione del mostro. Sua madre gli aveva assicurato che un giorno quel cambiamento sarebbe avvenuto, e lui sarebbe stato pronto ad affrontarlo. «Cacciamo dove vogliamo».

Sollevando il palmo aperto, Kratos ordinò all’ascia di tornare indietro. L’arma, legata magicamente a lui, rispose senza esitazioni, scattandogli all’istante in mano.

«Padre?». Atreus era consapevole di dover fare qualcosa, ma non sapeva cosa. Non aveva mai incontrato una simile creatura, quando cacciava con la madre. Recuperando la faretra, il ragazzo ne estrasse a fatica una freccia mentre era ancora in ginocchio.

Le sue mani tremanti si sforzarono di incoccarla.

Prima che Kratos potesse preparare un nuovo attacco, il troll gli si lanciò addosso a tutta forza, gettandolo di lato come una bambola di stracci e facendo rotolare l'ascia al suolo, troppo lontana perché lui potesse riafferrarla. A quel punto, la bestia scoppì in una roca risata, ai deboli sforzi dell'umano.

Ma la sua semplice mente non riuscì a capire come l'ascia riuscisse a tornare in mano a Kratos un attimo più tardi, permettendogli di portarla in una posizione di difesa.

Desiderando quell'arma d'acciaio, il troll si girò del tutto verso Kratos, mentre l'ascia si sollevava al di sopra della testa del Dio della Guerra. La creatura notò il sorriso dell'avversario, e mostrò un'espressione cupa e crudele.

In un singolo, fluido movimento, Atreus puntò l'arco contro il troll, la cui mano mostruosa afferrò il manico dell'ascia per tenere lontano Kratos.

«Padre, allontanati!», gridò Atreus. Si sforzò di mirare meglio che poteva al petto vulnerabile della creatura.

Kratos colpì con il pugno libero la mascella del troll, facendolo arretrare di qualche metro. La creatura aveva davvero sottovalutato la forza di quell'uomo.

«Non scoccare!», ordinò lo Spartano.

A quel punto, caricò l'avversario, ma subì un violento pugno al petto che lo fece piombare al suolo, mentre il troll si piegava su di lui con un ghigno rivoltante.

Con la mano che tremava, Atreus tenne la freccia incoccata, mirando con la punta verso il cielo, per timore di colpire il padre se avesse scoccato per sbaglio.

Il troll afferrò il masso più vicino e lo sollevò sopra la testa, mirando contro Atreus.

«Ragazzo!»

«Sto bene. Uccidilo!», gridò Atreus, a denti stretti. L'effettiva gravità della situazione prese il controllo della sua mente. In quel momento, capì che c'era la possibilità effettiva che il troll potesse uccidere suo padre. Rifiutandosi di accettare di poter perdere un altro genitore, il ragazzo puntò l'arco, mirando con la punta della freccia al centro del petto del troll. *Il bersaglio grosso è quello più facile*, gli ricordò la mente. Ma, prima che potesse

concentrarsi ed espirare, il bestione si gettò su Kratos. Il Dio della Guerra colpì il collo della creatura, costringendola ad arretrare e a stringersi la gola nel tentativo di respirare.

Kratos scattò in piedi, sollevando rapido l'ascia per piantarne la lama nella spalla del troll.

Un urlo di dolore spezzò il silenzio della foresta, mentre il mostro spostava la mano verso la ferita sanguinante.

Infuriato, il troll mosse con violenza l'altro braccio e gettò Kratos a terra. Ora Atreus aveva la traiettoria libera, ma non sarebbe durata a lungo, perché il troll caricò suo padre prima che potesse rialzarsi.

«Posso colpire!», gridò il ragazzo, sperando che il padre riuscisse ad arretrare abbastanza a lungo da permettergli di scagliare la freccia che avrebbe ucciso il troll.

Sentiva il cuore martellare nel petto. La punta della freccia tremò. La bocca gli si seccò, come piena di cotone; le lacrime gli oscurarono la vista. Doveva agire. Non poteva permettere che suo padre morisse.

Proprio mentre il troll serrava una presa mortale sulla gola di Kratos, lo Spartano sollevò l'ascia e la piantò nella grottesca testa dell'avversario.

Urlando e barcollando, il mostro lottò con tutte le forze per estrarre la lama dal cranio, ma senza successo. Con un ultimo sussulto, crollò infine faccia avanti sul terreno.

Sulla radura, per un lungo istante, calò un silenzio assoluto. Niente si mosse. Poi Kratos si riprese e si alzò in ginocchio.

Atreus scattò in piedi con un urlo sgomento. Gettando l'arco di lato, e con la mente offuscata dalla rabbia, si gettò in ginocchio accanto al troll, piantandogli più e più volte il pugnale da caccia nel corpo immobile. In quel momento, tutta la rabbia, la paura e la furia che aveva trattenuto dentro di sé salirono ribollendo in superficie. Il pensiero di perdere il padre subito dopo che aveva perso la madre l'aveva spinto in un punto in cui non gli era più possibile trattenere le emozioni.

«Ecco cosa ti meriti!», urlò.

Le lacrime gli offuscarono del tutto la vista. Girò di scatto il viso, per evitare che suo padre le vedesse, che vedesse cosa aveva scritto in faccia. Si rifiutava di permettere che lo vedesse come un bambino in lacrime. Doveva essere un uomo. Doveva comportarsi da uomo.

«Pensi che abbia paura di te?», ringhiò contro il troll, abbassando infine il pugnale e asciugandosi le lacrime.

Subito dopo, Atreus si ritrovò a tossire con violenza, al punto da ritrovarsi carponi a lottare per respirare. Kratos lo afferrò all'altezza della vita e lo trascinò via, mentre il ragazzo tentava di colpire ancora una volta il troll.

«Tu non sei niente per me! Niente!», urlò ancora Atreus, tra i violenti colpi di tosse.

Kratos prese il ragazzo per le spalle, costringendolo a guardarlo. «Ragazzo! Guardami! Guardami, ragazzo!», gli ordinò, mentre Atreus si rifiutava di staccare gli occhi dalla bestia.

«Guardami, ora!», ringhiò Kratos.

«No! No!», sbottò il ragazzo, cedendo completamente alla furia che provava.

Kratos lo prese per i polsi e lo costrinse a guardarlo in faccia.

«Che c'è?», ansimò Atreus, infine. Sapeva che sarebbe dovuto restare in silenzio. Ma non ci riuscì. «Ho trovato quel cervo. L'ho colpito. Mi sono dimostrato degno. Perché non sono ancora pronto?»

Kratos riportò l'ascia nel fodero sulla schiena, prima di pulirsi il volto dal sangue del troll. Poi prese ad allontanarsi dalla radura.

«Cosa mangeremo?»

«Tasso».

«Io odio il tasso», borbottò Atreus, con una smorfia di disgusto. Kratos continuò a camminare, ignorando quel commento.

«Non mi ammalo da molto tempo», gli gridò dietro il ragazzo, qualche istante più tardi. «Posso fare tutto quello che mi chiedi». Mettendosi in spalla la faretra e l'arco, cominciò a seguire il padre, che ormai era a una dozzina di passi più avanti.

Kratos lanciò uno sguardo alle sue spalle, fissando il figlio.

«Non sei pronto», dichiarò infine, con un tono severo e definitivo.

«Sì che lo sono», sussurrò Atreus. Mentre superava il mostro abbattuto, non poté esimersi dal mollare un ultimo calcio violento nella pancia del troll morto, saltando indietro quando un'improvvisa e disgustosa flatulenza fece sussultare la carcassa. Atreus si tappò il naso.

«Dove stiamo andando, adesso?», volle sapere, incapace di nascondere la frustrazione nel tono della sua voce. Kratos sparì nel fitto della foresta.

«Sono pronto», ripeté il ragazzo, a voce più alta.

«Non dire un'altra parola».

«Te lo dimostrerò», bisbigliò Atreus a mezza voce.



CAPITOLO 3

Kratos fu il primo a uscire dalla foresta; Atreus lo seguì a qualche passo di distanza, con un tasso morto sulla spalla. Si fermarono presso la sporgenza rocciosa che dava sulla vallata più in basso.

Casa.

Quella semplice parola aveva un significato così diverso, ora. Quella casa non sarebbe mai più stata la stessa.

Kratos controllò i campi circostanti, prima di imboccare il contorto sentiero che conduceva alla loro abitazione.

«Padre, guarda», esclamò Atreus, indicando con l'arco due corvi che gracchiavano, librati nell'aria a formare un arco. Il tono del ragazzo colse Kratos di sorpresa.

«E allora?»

«Non li ho mai visti prima. La mamma mi ha insegnato a riferirle sempre se avessi visto dei corvi volare sopra i nostri boschi».

«Lasciali perdere».

Qualche attimo dopo, un formidabile girfalco, grosso la metà di Atreus, con un piumaggio nero a macchie e un'apertura alare di oltre due metri, si sollevò dalle cime degli alberi, facendo disperdere i corvi in direzioni opposte.

«Jöphie è tornata. Pensavo ci avesse abbandonato, dopo che...»

Atreus allungò un braccio per attirare il rapace, che sarebbe stato in grado di divorarglielo intero, quel braccio, e farcelo posare sopra, ma il girfalco lo ignorò e si posò su un tronco spezzato nelle vicinanze.

«Si avvicinava soltanto alla mamma. Non veniva mai da me», commentò il ragazzo, riabbassando il braccio.

Lanciando all'uccello da preda poco più che una vaga occhiata, Kratos controllò la vegetazione circostante mentre procedevano verso la radura in cui si trovava la loro casa. Non avevano mai incontrato troll dei boschi così vicino all'abitazione, prima di quel momento. La sua presenza stava causando a Kratos un fastidioso nodo di tensione allo stomaco.

«Perché pensi che la mamma volesse che la informassi se avessi visto dei corvi? Che possono significare? E perché li abbiamo visti proprio ora?»

Quando Atreus alzò lo sguardo al cielo, i corvi se n'erano già andati.

«Non so risponderti».

Vedere la capanna fece provare ad Atreus un profondo vuoto interiore. La gioia che aveva sempre provato, in passato, tornando a casa, non gli riempiva più il cuore. Le ore di viaggio silenzioso con il padre non avevano fatto che intensificare il senso di perdita che sentiva.

Il tasso era tutto ciò che riportavano dalla battuta di caccia. E solo perché ce n'erano tanti, erano lenti e goffi ed era facile abatterli con una freccia. Ma almeno avrebbero mangiato carne fresca, quella sera.

Una volta in casa, Kratos restò in silenzio, lasciando al figlio il compito di scuoiare e pulire l'animale per la cena. Poi, sedendosi su uno sgabello a tre gambe davanti al focolare, il ragazzo infilzò la carcassa su uno spiedo e la sistemò sul fuoco per farla arrostitire. Le fiamme gli riportarono alla mente la pira funebre di sua madre, dove era stata disposta, completamente avvolta di bende bianche, mentre il fuoco risaliva da ogni parte per consumarla. Non aveva versato neanche una lacrima, in quel momento: la sua mente era così bloccata dal dolore da permettergli solo di starsene lì, sconvolto. Poi fece una smorfia, ripensando alla sofferenza che aveva provato quando si era reso conto di aver lasciato il coltello da caccia della madre sul suo petto dopo averlo usato per tagliare il tessuto usato per bendarla. All'ultimo momento, aveva infilato la mano tra le fiamme per riprenderselo, lanciandolo di lato al dolore bruciante che gli aveva marchiato il palmo.

Sentì gli occhi riempirsi di lacrime, mentre contemplava una vita senza di lei. Si costrinse a richiamare alla mente il calore della sua guancia premuta contro la propria quando gli aveva insegnato a tirare con l'arco che aveva costruito per lui. Quelle mani gentili posate sulle sue, per assicurarsi che tendesse

la corda nel modo giusto. Gli sarebbe mancato il modo in cui riusciva a incoraggiarlo con poche, semplici parole.

«RAGAZZO!», ruggì Kratos, furioso, scattando verso il focolare per togliere dalle fiamme la carne che si stava bruciando.

Atreus tornò di scatto al presente e lanciò un'occhiata confusa al tasso bruciato che Kratos stava togliendo dallo spiedo. C'era una sola cosa peggiore di mangiare carne di tasso: mangiare carne di tasso bruciata.

«Mi spiace», si scusò, in tono basso.

«Scusati con la tua pancia vuota, non con me», borbottò Kratos, posando sul tavolo la carne bruciacchiata.

Cenarono in silenzio, per poi restare seduti davanti al focolare per tenersi al caldo. La terza sedia vuota accanto a Kratos non fece che intensificare la perdita che entrambi stavano affrontando.

«È ora di andare a dormire», dichiarò Kratos, alzandosi per ritirarsi nel suo letto, in fondo alla stanza. Atreus restò lì per qualche attimo in più, cercando di ricordare il sorriso della madre. Era la cosa che gli mancava di più, di lei. Quella notte, avrebbe cercato a tutti i costi di sognarla. Avrebbe richiamato alla mente i ricordi di quando lavoravano vicini e sorridenti nel suo piccolo giardino. Lei era sempre molto felice, quando si occupava delle sue piante.

Il ragazzo si alzò dalla sedia per andare a sdraiarsi sulla sua branda, dall'altra parte della casa rispetto al letto ormai vuoto per metà dei genitori.

Sentì il respiro pesante del padre levarsi nell'aria. Serrò le palpebre con forza, ma le risollevò di scatto un attimo dopo. Non riuscì a prendere sonno, e restò sveglio a fissare le travi sul soffitto. Non si era mai sentito così solo in vita sua. Tutto ciò che l'aveva reso felice era svanito. La rabbia gli riempì il petto, al pensiero che tutto ciò a cui teneva l'avesse abbandonato. Sapeva di essere nel torto, a intrattenere quel genere di pensieri. Aveva suo padre, in fondo. Non era solo. La sua vita doveva andare avanti. Ma perché gli dèi lo stavano punendo in quel modo? Cosa aveva fatto per farli infuriare così tanto? Sua madre gli ripeteva sempre che c'erano divinità buone, che tenevano al bene degli uomini. E allora, perché quelle stesse divinità non avevano protetto sua madre?

Qualche minuto dopo che la stanchezza l'aveva fatto piombare in un sonno senza sogni, Atreus fu svegliato dal rumore di qualcuno che si agitava nella stanza. Kratos, immerso in un

sonno tormentato, stava lottando contro un nemico che solo lui poteva vedere.

Kratos si portò in guardia, con la schiena contro un muro roccioso, le lame davanti a sé per difendersi da tre lupi che gli latravano contro, alti il doppio di lui: uno era nero con gli occhi verdi, un altro bianco, e il terzo grigio. La belva nera sembrava il maschio alfa, almeno a giudicare dalla posizione avanzata. Il Dio della Guerra, ancora imberbe e con gli abiti che indossava quando viveva in Grecia, mosse con violenza le Lame del Caos per tenere lontani i predatori. Ma le sue azioni non sembrarono scoraggiarli. Kratos capì di dover abbattere almeno uno di loro, se voleva sperare di sopravvivere all'attacco. Il lupo bianco avanzò, come se avesse percepito i suoi pensieri. Il movimento rivelò una donna, dietro alle belve, avvolta in un mantello e con un cappuccio che le nascondeva in gran parte il viso. Il suo braccio sollevato sembrò ordinare a tutte e tre le creature di balzargli contro.

«CHI SEI?», urlò Kratos, con tutto il fiato che aveva nei polmoni, prima che il lupo nero gli piantasse le zanne nella coscia per trascinarlo via.

Il sogno svanì in quell'istante, mentre Kratos scattava a sedere sul letto.

Il rosso e l'arancione dell'alba lo avvolsero, con suo grande sollievo. Era madido di sudore, che aveva inzuppato i suoi abiti e il letto. La casa era avvolta nel silenzio. Suo figlio dormiva, dall'altra parte della stanza. Kratos era certo di aver urlato anche nella realtà la sua domanda disperata, ma il fatto che Atreus fosse ancora addormentato gli fece capire che l'aveva fatto soltanto nell'incubo. Per un lungo istante, lottò per ricordare il volto di quella donna. Nonostante il sonno, le braccia gli facevano male. Per molti decenni era riuscito a cancellare dalla memoria quell'orribile incidente. Ma ora sembrava essere tornato a tormentarlo, e non avrebbe saputo dire perché.

Diversi minuti più tardi, Atreus sollevò le palpebre, svegliandosi dal suo sonno tranquillo. Lanciando uno sguardo al padre, mostrò un'espressione che faceva capire quanto fosse angosciato. Il silenzio sconcertante continuò ad avvolgere la stanza.

«Ho fatto tutto quello che mi hai chiesto. Perché non è ancora abbastanza?», tentò il ragazzo, ripartendo dalle parole che il padre gli aveva rivolto durante la caccia.

Kratos si costrinse a seppellire il ricordo del sogno, tornando al presente.

«Non sei riuscito a controllarti», spiegò, cercando di tenere a bada il tono duro che così spesso finiva per usare quando si rivolgeva al figlio.

«Quel troll stava cercando di ucciderci. E poi, anche tu ti lasci spesso andare alla rabbia, quando combatti», ritorse Atreus.

«La rabbia può essere un'arma... se sai controllarla e usarla a tuo vantaggio. Ma tu non ne sei ancora in grado, questo è ovvio», dichiarò Kratos.

«So imparare in fretta», ribatté il figlio. «La mamma me l'ha sempre detto».

«E rischi di ammalarti, ogni volta che ti fai dominare dalla rabbia. Non sarebbe la prima volta», soggiunse il padre, alzandosi dal letto.

«Lo so, padre, ma è passato tanto tempo, dall'ultima volta in cui sono stato male. O almeno... dall'ultima volta in cui sono stato *davvero* male. Sono pronto».

«No, ragazzo. Non lo sei».

«Ma...», tentò Atreus.

Il rumore di rami spostati lo interruppe. Il suono non sembrò preoccupante, all'inizio, ma di lì a poco si trasformò in un tonfo violento. Qualcosa di grosso si stava facendo strada verso la loro casa.

Atreus si sentì chiudere la gola dalla paura.

Kratos afferrò l'ascia, considerando il tempo che avrebbe impiegato per posizionarsi in modo da proteggere il figlio.

«Cos'è stato?», domandò Atreus, scivolando fuori dal letto.

«Zitto».

Il rumore di enormi ali membranose che si alzavano in volo spezzò il silenzio, seguito da uno stridio violento e misterioso che risuonò nell'aria. Poi ci fu lo schiocco di altri rami che si spezzavano sotto un grosso peso.

I due non si mossero. Non respirarono neppure. Il silenzio nella stanza sembrò soffocare Kratos.

Poi dei colpi violenti risuonarono contro la loro porta.

«Esci! Non ha più senso nascondersi. So chi sei», ordinò una voce dura e roca.

Quel qualcuno bussò ancora, insistente. Dalla forza con cui colpiva il legno della porta, Atreus immaginò che fosse un gigante di dieci metri a chiamarli.

«E soprattutto, so *cosa* sei!», soggiunse la voce, con una sicurezza tale da far tremare perfino Kratos.

«Che succede, padre? Lo conosci?», sussurrò Atreus, troppo terrorizzato per muoversi.

Kratos zitti il figlio con un'occhiata severa e un gesto secco della mano, prima di procedere verso la porta. Una volta lì, vi si premette contro con tutto il peso per tenerla chiusa.

«Presto, sotto il pavimento. Muoviti!», ordinò, controllando la stanza in cerca di una strategia difensiva.

«Ma... hai detto che...»

«Non ora!»

«...che non sarei mai dovuto andarci, là sotto», concluse Atreus.

Kratos puntellò la porta con un'asse di legno tenuta lì accanto a quello scopo, prima di correre verso un tappeto di pelliccia d'orso nero, scostandolo e rivelando una botola con un simbolo runico dipinto sopra.

«Chi è alla porta? Di cosa sta parlando?», domandò Atreus, in un sussurro spaventato.

Non aveva mai visto suo padre così preoccupato. Anche quando aveva affrontato l'enorme troll dei boschi, l'aveva attaccato, invece di cercare di fuggire. Suo padre non aveva mai mostrato alcuna paura, in nessun caso.

Kratos aprì la botola, rivelando uno spazio profondo circa un metro e mezzo, sotto la casa. In un angolo c'era una cassa di legno rettangolare, appena visibile alla luce fioca che scendeva nel buco.

«Non lo so. Scendi», sussurrò.

Atreus obbedì, contagiato dalla preoccupazione nella voce del padre.

Ora che suo figlio era nascosto al sicuro in quella botola, Kratos la chiuse e rimise al suo posto il tappeto, prima di tornare alla porta. Per un attimo, contemplò l'idea di sguainare l'ascia. Era quello che avrebbe fatto il Kratos di un tempo. Ma il nuovo Kratos decise di non farlo, sperando di evitare che l'imminente confronto si tramutasse in uno scontro violento.

«Dimmi quello che voglio sapere! Non c'è bisogno di farsi male», dichiarò la voce, da una certa distanza.

Kratos rimosse l'asse che teneva bloccata la porta e la spalancò.



CAPITOLO 4

Con i pugni piantati sui fianchi, Kratos uscì, il volto cupo e deciso. Osservò l'uomo che se ne stava davanti alla casa, soppesandolo. Poi, si chiuse la porta alle spalle.

Lo sconosciuto, che si presentava come un uomo magro e poco imponente, della stessa età di Kratos, era a torso nudo, e mostrava una serie di tatuaggi runici sulla pelle. Se ne stava lì, serio. Delle trecce chiuse da una serie di perline gli pendevano dalla barba castana. I capelli erano rasati, e ogni tanto un fiocco di neve di quelli che stavano danzando intorno a loro vi si posava sopra. Aveva abiti consunti e lisi, e sembrava più un mendicante che un uomo facoltoso. Lo sguardo freddo e penetrante rendeva indecifrabile la sua espressione.

Osservò Kratos con curiosità per un po', come a giudicarlo. Sembrava attendere che fosse lui il primo a parlare. Kratos notò che le sue dita ossute erano serrate d'istinto a pugno.

«Oh. Pensavo fossi più grosso. Ma sei sicuramente tu», commentò lo sconosciuto, trascinando con lentezza una parola dopo l'altra. Le sue labbra pallide si arricciarono in un sorriso ironico.

Kratos restò in silenzio.

«Sei molto lontano da casa, non è così?», continuò lo sconosciuto, con un luccichio crudele negli occhi. Se stava provando una qualsiasi forma di paura, era in grado di nascerla completamente.

Kratos inarcò un sopracciglio, incuriosito. Non aveva mai visto quel norreno scarno, fino a quel momento, eppure sembrava sapere più cose di lui di quante non ne avesse rivelate a nessuno tranne che alla moglie.

«Cosa vuoi?». Anche le sue mani si chiusero a pugno, mentre bicipiti e muscoli del collo si facevano duri come la roccia. Decise quale sarebbe stata la sua prima mossa, se l'uomo avesse scelto di avanzare. Ma perché quell'individuo così malmesso per uno scontro corpo a corpo avrebbe voluto istigare un simile confronto? Non aveva armi. E con quella statura inadeguata e le braccia magre, non avrebbe mai potuto sconfiggere il Dio della Guerra.

«Conosci già la risposta», dichiarò lo sconosciuto. Un sorriso gongolante gli attraversò il volto, per sparire nel nulla solo un attimo più tardi.

«Qualunque cosa tu cerchi, non ce l'ho. Dovresti andartene». Lo sconosciuto sospirò, scuotendo la testa.

«E io che pensavo che quelli come te fossero illuminati. *Migliori di noi. Tanto più intelligenti.* E invece, ti nascondi come un coniglio terrorizzato tra questi boschi... patetico codardo».

Kratos avanzò di un singolo passo, staccando le mani dai fianchi e aprendo i pugni.

«Non vuoi davvero combattere contro di me, chiunque tu sia», disse, in un tono che risuonava come un avvertimento. Imperterrito, lo sconosciuto avanzò di tre passi, così da arrivare a una distanza che avrebbe permesso al Dio della Guerra di colpirlo. Non smise mai di fissare Kratos, che rimase immobile come una roccia.

«Oh, sono piuttosto certo di volerlo, invece».

Prima che Kratos potesse reagire, lo sconosciuto aprì i pugni. Un attimo dopo, lo colpì con un manrovescio in pieno volto.

Kratos restò dov'era, ricordando il voto che aveva fatto quando era venuto a vivere in quelle terre. Costrinse le braccia a restare lungo i fianchi, nonostante i muscoli tesi allo spasimo.

Il fuoco gli danzò negli occhi. Sentendo la sua furia incontrollabile tornare, quella rabbia a cui aveva giurato di non cedere mai più, esalò con forza, costringendosi a rilassarsi. Non avrebbe permesso a quello smidollato uomo dei boschi di fargli perdere il controllo.

«Vattene subito dalla mia casa», ringhiò. Lo sconosciuto si limitò a sorridere, rivelando denti carciati e l'ostinata volontà di combattere. O forse di morire?

«Dovrai uccidermi, perché accada», rispose con calma.

In un lampo, l'avversario lo attaccò con una serie di pugni selvaggi, gettando quel peso esiguo contro il Dio della Guerra.

Kratos bloccò il quarto pugno, schiacciando la mano dell'uomo nella sua. «Ti avevo avvertito», ringhiò.

Impassibile, lo sconosciuto esalò un sospiro di sollievo, attendendo l'inevitabile. Un sorriso euforico gli si formò sul volto sporco.

Kratos poté solo pensare che l'uomo avesse perso il senno. Non riusciva a comprendere quell'espressione. Chi era quello sconosciuto? E soprattutto, *cos'era*, per attendere con tanto entusiasmo un esito fatale?

Caricando il pugno, Kratos gli fece arrivare un violento gancio contro la mascella, facendolo piombare goffamente in ginocchio.

«Perché non mi hai ascoltato?», sbottò lo Spartano.

Mentre lo sconosciuto restava immobile, senza rialzarsi, Kratos si arrischiò a guardarsi alle spalle, verso la casa, domandandosi, a quel punto, cosa avrebbe detto a suo figlio, sempre che potesse dirgli qualcosa. Quella non era una parte di lui che voleva che Atreus conoscesse. Il Kratos del passato non era il Kratos del presente.

Lo sconosciuto si alzò, costringendo lo Spartano a girarsi di nuovo verso di lui.

Il volto dell'uomo si sollevò, in una strana dimostrazione di piacere per quanto appena accaduto. «No. No, no, no, no. D'accordo. Ora è il mio turno», dichiarò.

Caricò il colpo e, con un violento montante, spedì Kratos in aria, facendolo volare oltre il tetto della casa e piombare infine nel giardino sul retro.

Quello non era un semplice uomo.

Lo sconosciuto lo seguì con un enorme balzo, atterrando a meno di una dozzina di passi dal Dio della Guerra.

Kratos rotolò via, scattando in piedi e mettendosi in guardia, pronto a un nuovo assalto.

«Che delusione. Fatti avanti, forza», lo provocò lo sconosciuto.

Quando Kratos gli si lanciò addosso, lui usò il peso superiore del Dio della Guerra a proprio vantaggio, sbattendolo contro la parete della casa. Scoppiò a ridere, quando Kratos rimbalzò contro la struttura per gettarglisi di nuovo contro.

Lo sconosciuto reagì afferrandolo come se fosse una bambola di stracci, saltando in alto mentre lo bloccava e facendolo sbattere contro la tettoia della casa. Poi, mettendogli a cavalcioni, cominciò a colpirlo con una serie di pugni rapidi e violenti, con lo sguardo perso di un pazzo negli occhi.

«È molto semplice. Dimmi quello che voglio sentire e il dolore smetterà», esclamò.

Kratos riuscì a liberare il braccio destro. Colpendo più volte

l'uomo in faccia, e poi spingendolo via, lo sbatté con tale forza sul tetto da far cedere la copertura di paglia e rivelare la stanza al di sotto attraverso il grosso foro.

Lo sconosciuto fece rotolare Kratos sulla schiena, portando un pugno a pochi millimetri dal suo volto. Ma invece di colpirlo, allungò il collo per osservare l'interno dell'abitazione.

«Perché ci sono due letti?»

Kratos colpì la mascella indifesa dello sconosciuto, lanciandolo allo stesso tempo lontano da sé, sul tetto. Poi gli piombò addosso mentre ancora si agitava per rialzarsi, gli spostò con violenza le braccia e lo colpì con una rapida serie di pugni feroci.

Ma lo sconosciuto si riprese in fretta, deviando i colpi di Kratos e usando la sua forza superiore per afferrarlo per il collo e lanciarlo nel giardino sul retro della casa.

«Ho toccato un nervo scoperto, eh?», commentò con noncuranza, inarcando un sopracciglio.

Non mostrava neanche un livido, non aveva un graffio, e aveva ancora il controllo completo delle membra nonostante gli attacchi feroci che aveva subito da Kratos.

Il Dio della Guerra sollevò un tronco caduto nelle vicinanze, danneggiato dal loro precedente scontro, e per tutta risposta lo sconosciuto lo caricò. Quando fu a tiro, Kratos mosse il tronco in un ampio arco, colpendo in pieno l'avversario e spedendolo dal lato opposto del cortile, dove finì contro il bordo del tetto.

Doveva impedire allo sconosciuto di entrare in casa e scoprire la botola. E soprattutto, doveva proteggere Atreus. Era quello il senso di tutto? Quell'essere voleva portare via suo figlio, o fargli del male?

Kratos dovette costringersi a scacciare quei pensieri e agire solo d'istinto. Mentre correva verso la casa, lo sconosciuto scivolò goffamente giù dal tetto. Kratos gli finì addosso con tutta la forza di cui era capace quando arrivò a terra.

«Chi stai nascondendo?», domandò l'uomo, mentre colpiva più e più volte Kratos alle costole. Poi lo centrò con entrambi i pugni, mandandolo a terra, e scattò verso una sporgenza vicina, da cui strappò un masso più grande di lui.

«Prendi!», sbottò, ridendo.

Kratos evocò il gelo e reagì lanciando l'ascia più forte che poté contro lo sconosciuto, piantandogliela nel petto e costringendolo in ginocchio. Ma non congelò. In qualche modo, quell'essere non veniva toccato dalla più potente capacità della sua ascia. Quando Kratos la richiamò a sé, lo sconosciuto

piombò a terra. Un attimo più tardi, l'emorragia dalla ferita al petto cessò, e la lacerazione si chiuse. Messo davanti a quel potere sovranaturale, il Dio della Guerra si lanciò contro lo sconosciuto e lo afferrò per la gola, sollevandolo da terra.

«Sei lento e vecchio. Non saresti mai dovuto venire a Midgard», lo provocò lui.

«Parli troppo», ringhiò Kratos.

Lo colpì dritto in faccia, deciso a finirlo prima che potesse riprendere le forze. Mentre le sue cominciarono a cedere, rallentando l'attacco, lo sconosciuto fece leva contro la sua spalla e lo costrinse a ruotare indietro, scambiando le loro posizioni. Poi lo colpì con una nuova, feroce serie di pugni.

«Io parlo troppo, e tu ti rifiuti di parlare. Molto bene. Forse chi è nascosto in casa lo farà? Oh, ma non temere, tornerò. Non ho ancora finito, con te», sorrise lo strano uomo.

La furia afferrò Kratos, consumandolo. Liberando un ruggito che riverberò in tutta la foresta, lo Spartano si lanciò sullo sconosciuto, prendendolo per la gola e sbattendolo contro l'albero più vicino. Lo schiantò più e più volte contro il tronco, finché l'albero non si piegò in un angolo ottuso.

Gettando di lato l'avversario come un mucchio di stracci, Kratos sradicò l'albero e abbatté contro l'uomo la parte con le radici. Senza mai fermarsi, passarono attraverso rocce e terra, ritrovandosi in un nuovo punto, all'ombra di un enorme monolite di pietra incisa.

«Chi temi che possa trovare?», gridò lo sconosciuto.

Kratos lo sbatté contro il monolite. L'altro reagì infilando le dita nelle crepe del tronco d'albero e spezzandolo in due. Lo Spartano cominciò a capire che forse la sua forza non sarebbe bastata a battere quella creatura. Il potere controllato dall'uomo sembrava molto più grande di qualsiasi altro che avesse mai visto in vita sua.

«Vogliamo scoprirlo?», continuò lo sconosciuto, con un sorriso sarcastico.

Kratos scattò in piedi e afferrò il monolite, strattonandolo con tutta la forza che aveva. Infine, cedette, rotolando addosso allo sconosciuto e schiacciandolo sotto il suo peso.

Il Dio della Guerra restò immobile per un attimo, con il respiro affannoso.

Era finita. Chiunque fosse quell'uomo, ormai era morto. Kratos gli avrebbe risparmiato la vita, se se ne fosse andato, lasciandolo in pace. Non aveva proprio capito chi avesse scelto di provocare.

Con il corpo dolente e ammaccato, Kratos infine si allontanò dal monolite, riempiendosi i polmoni d'aria fresca e revitalizzante.

Cinque passi più avanti, si bloccò. Sentì risuonare un basso rombo. Non poteva essere. Era impossibile. Nessun mortale sarebbe potuto sopravvivere a quello che gli aveva fatto.

«Già te ne vai?». L'enorme pietra incisa cominciò a rombare, mentre lo sconosciuto la sollevava sopra la testa. Mostrava sul volto un sorriso rilassato.

«Perché non la smetti? Non sai chi sono io», sbottò Kratos.

«Ed è evidente che tu non sappia chi sono *io*», ritorse l'avversario, con un orgoglio che sembrò fuori luogo.

«Hai iniziato uno scontro che non puoi vincere», ringhiò Kratos.

«Non abbiamo ancora finito». Il sorriso lasciò il volto dello sconosciuto.

L'uomo sollevò il monolite sopra la testa e lo lanciò contro il Dio della Guerra. Kratos afferrò la roccia a mezz'aria e, con una poderosa spinta, la rimandò indietro. L'uomo tatuato fece lo stesso, e, afferrato il monolite, si gettò contro di lui.

Kratos caricò a sua volta lo sconosciuto, e si schiantarono l'uno contro l'altro al centro della radura. Nessuno dei due accettò di cedere. Comunque, quella violenta lotta fece crollare il terreno sotto di loro; la terra si aprì, facendoli rotolare, ancora aggrappati l'uno all'altro, in uno stretto spazio sotterraneo.

«Odino mi ha mandato a cercare risposte, ma la tua vanità ha fatto sì che questo diventasse uno scontro. Fai pure del tuo peggio, ma io continuerò a *tornare*. Quel tuo vecchio corpo cederà; la sofferenza diventerà troppa per poterla sopportare. Ma, prima di mettere fine a tutto questo, c'è una cosa che devi sapere», ansimò lo sconosciuto.

Si piegò verso di lui, con un'espressione selvaggia sul viso.

«Io non sento niente di tutto questo», concluse, con una risata di cuore.

Poi chiuse del tutto le distanze, attaccando Kratos con un possente montante che lo sbalzò verso l'alto. Lo sconosciuto lo seguì, e mentre Kratos lottava per rimettersi in piedi, lo sconosciuto lo calpestò con violenza, prima di gettarlo con un calcio nelle profondità del crepaccio.

Kratos finì sul fondo con un tonfo sordo. Scosse la testa per schiarirsi la vista annerita. Mentre cercava di arrampicarsi fuori dal crepaccio, sentì lo sconosciuto urlare:

«Questo scontro è inutile. I tuoi sforzi sono inutili. Non puoi battermi».

Con le braccia che tremavano, Kratos riemerse dall'apertura e si mise in posa di guardia di fronte all'avversario.

«Ancora? E allora fatti avanti». Il sorriso dello sconosciuto affondò fin nell'anima di Kratos.

Lo Spartano lo assalì, colpendolo con un pugno che lo fece crollare in una posizione innaturale. Poi gli si gettò addosso, scivolandogli dietro le spalle e bloccandolo in una presa di sottomissione. Usando tutte le forze a sua disposizione, Kratos gli piegò il collo fin quasi a voltargli completamente la testa.

«Avanti, fallo! Di tutti quelli che ho affrontato, speravo che almeno tu potessi farmi sentire qualcosa, ma neanche tu ci sei riuscito», lo provocò lo sconosciuto, con una smorfia.

Kratos gemette e stratonò, e infine spezzò il collo dell'uomo. Un attimo dopo, il suo corpo si afflosciò al suolo davanti al Dio della Guerra. Esausto, Kratos lasciò cadere il cadavere dello sconosciuto nell'apertura del terreno. Restò lì per diversi minuti, in attesa, quasi aspettandosi che l'uomo tornasse in vita e saltasse fuori dal buco per attaccarlo ancora. Mentre il respiro rallentava, tornando alla normalità, Kratos infine si convinse di aver davvero messo fine alla vita di quello strano uomo.

Scuotendo la testa in un misto di rabbia, disgusto e tristezza, sospirò e volse le spalle al crepaccio, per incamminarsi verso casa.

«Come faceva a conoscere me e il mio passato? Come ha fatto a trovarmi, dopo tutto questo tempo?», borbottò tra sé e sé.